

DUE GIORNI DEL CLERO Conclusioni

Torino Santa Rita, 30 Settembre 2005

Siamo alla conclusione della nostra “Due Giorni” che dà l’avvio al nostro nuovo Anno pastorale e desidero dirvi alcune cose manifestandovi anche la risonanza che hanno avuto in me gli interventi del professor Savagnone e di monsignor Brovelli.

La “Due Giorni” ha per tutti noi il significato di ritrovarci insieme per rimotivare la partenza delle iniziative del nuovo Anno pastorale. È un ritrovarci tra noi, ma soprattutto un metterci davanti a Dio con il grande interrogativo di Gesù che ci interpella tutti: “*Ma il Figlio dell’uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?*” (Lc 18,8). **La fede nostra e di tutti gli uomini e la donne che ci sono affidati è il vero “caso” serio della pastorale**, perché della fede nostra e degli altri dobbiamo essere i custodi e i testimoni. Dobbiamo custodire anche la nostra fede per poter evangelizzare gli altri.

Desidero dirvi ora qualche risonanza che ha avuto in me la riflessione del professor Savagnone.

Il problema non è solo come la Chiesa deve evangelizzare il mondo, ma anche come deve evangelizzare se stessa. Noi siamo chiamati ad un lavoro di conversione personale che è fatto di ascolto di Dio e del mondo. Il Professore richiamando la *Gaudium et spes* parlava della Chiesa che ascolta e sa ascoltare il mondo. Ma chi sa ascoltare? Chi dedica tempo a questo ed ha dentro di sé un clima di silenzio. Per cui il silenzio orante, contemplativo, fatto di studio e di riflessione, consente di conoscere i problemi studiati e meditati. Il silenzio di chi si svuota serve per riempirsi di Dio e accogliere gli altri.

Un aspetto problematico della nostra pastorale, diceva ieri il professor Savagnone, è un relativismo diffuso e propagandato come libertà. Attenzione che non c’è solo un relativismo morale, per cui ognuno si definisce le regole di comportamento come vuole, ma c’è anche un relativismo veritativo. Ognuno si costruisce la sua verità per cui si nega – e questo è molto diffuso tra la gente – che ci possa essere una verità assoluta, oggettiva, valida per tutti. E noi dobbiamo tener conto di queste oscillazioni, che sono presenti nella mente e nella coscienza di tanti nostri fedeli. La situazione di molte persone è simile a quella dell’indemoniato di Gerasa che, a Gesù che gli aveva chiesto come si chiamava, aveva risposto dicendo di chiamarsi “legione” perché erano in molti, aveva perso la sua identità, la sua individualità, era una massa. Ma forse queste oscillazioni qualche volta sono presenti anche in noi. Ecco perché succede che a volte i fedeli da un sacerdote ricevono una risposta e da un altro, sullo stesso argomento, possono ricevere una risposta diversa. Questo è il frutto delle oscillazioni che ci sono tra noi. Anche noi dobbiamo stare attenti ai rischi del relativismo veritativo che, magari in buona fede senza una responsabilità cosciente, potrebbe intaccarci.

Si è parlato dell'attesa del Messia. Voi ricordate certamente la domanda che il popolo, mandato da Giovanni Battista, è andato a fare a Gesù: “*Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?*” (Cf Mt 11, 3). Questa è la domanda che la gente rivolge a noi preti, Parroci, Viceparroci, Vescovi, mentre è alla ricerca di una risposta ai diversi interrogativi che tutti sentono vivi dentro di sé. Altrimenti a chi ci si deve rivolgere per avere una risposta di senso?

Si è accennato anche al tema della croce di Cristo che introduce come conseguenza, come frutto, la gioia e la leggerezza. “*Il mio giogo è dolce*” ha detto Gesù (Cf Mt 11, 30). Stiamo quindi attenti ai gioghi che costruiamo noi e poi imponiamo a noi stessi e qualche volta anche agli altri. E poi Gesù continua: “*Il mio carico è leggero*”, cioè “*La mia croce è leggera*”. È quindi molto importante cogliere questa dimensione cristologica nella nostra vita se vogliamo fare un cammino di salvezza. Noi siamo chiamati alla felicità. Il Signore ci vuole felici nella nostra umanità e siamo felici quando impariamo a dimenticarci di noi per donarci agli altri. Il problema del donarci agli altri, che Gesù ha espresso molto bene con l'immagine del chicco di grano che muore e solo se muore porta frutto, è proprio in quelle sue parole: “*Chi vuol salvare la propria vita la perde*” (Cf Gv 12). Se noi cerchiamo solo le nostre sicurezze, le nostre garanzie, perdiamo la nostra vita. Dobbiamo saper impostare uno stile di vita che ci aiuti a fare dei passaggi: dalla pesantezza alla leggerezza, dalla norma alla gioia del dono gratuito, dalle formule al Mistero che ci supera sempre. Dio è più grande dei nostri programmi anche se noi abbiamo bisogno dell'aiuto dei programmi, se non altro per costruire insieme un cammino di Chiesa, Città sul monte.

Monsignor Brovelli ci parlava questa mattina dei cambiamenti che sono in atto. Vi sono anche dei cambiamenti dentro di noi. Non siamo più sicuri come un tempo e quindi a volte ci sono delle certezze che nel passato non avremmo mai messo in discussione e oggi invece vacillano. C'è un cambiamento nella vita della Chiesa, sia nei metodi sia negli obiettivi pastorali. C'è un cambiamento nella società.

Sento che io, come vostro Arcivescovo, ma anche ciascuno di voi, dovremmo stare maggiormente in ascolto dei nostri Confratelli. Io devo ascoltare voi. E voi dovete ascoltare non solo me, ma anche i Confratelli. Grazie al *sacramentum* del Presbiterio deve crescere di più la coscienza del dono grande che siamo l'uno per gli altri e viceversa.

Fatiche reali e risorse, diceva Monsignor Brovelli, in percorsi praticabili e praticati, nel senso che lui dice di aver visto, come tutti noi vediamo, preti realizzati e contenti, perché non dobbiamo enfatizzare solo le fatiche.

Il prendersi cura della fede degli altri, significa sentire una responsabilità a questo riguardo. Io sento questa responsabilità verso di voi, ma voi sentite la responsabilità di prendervi cura della fede del vostro Arcivescovo? Perché ho bisogno di avere conferme nella mia fede anche osservando i miei sacerdoti, i miei diaconi, come anche i miei fedeli. Dobbiamo veramente sentirci responsabili del

fratello. “Dov’è tuo fratello?” domanda Dio a Caino (Cf Gen 4, 9). Io sono custode della vostra fede e voi siete custodi della fede dell’Arcivescovo, come anche di quella degli altri Confratelli.

La fatica del passaggio, diceva ancora Monsignor Brovelli, tra le indicazioni presenti nei Documenti magisteriali e la loro realizzazione nel ministero quotidiano. Voi ricordate certamente l’espressione con la quale ho iniziato il mio dialogo con voi quando sono arrivato a Torino sei anni fa. Fin dall’inizio vi ho invitati alla “pastorale del possibile”, con la quale ho sempre inteso dire che il Signore non vuole toglierci l’ossigeno. Il cammino della Diocesi propone un percorso e ciascuno deve fare tutto il possibile, secondo le proprie condizioni, per realizzarlo. Tutto il possibile è quello che si deve cercare di fare. Nessuno rimprovera se non si è arrivati fino alla meta, il Signore ci giudicherà se potevamo fare due passi e non li abbiamo fatti. Un altro ne poteva fare trenta e ne ha fatti trenta. Ciascuno sarà giudicato rispetto alle proprie possibilità. Il nostro dire di dover fare in un certo modo e il nostro riconoscere che le proposte sono valide ma non solo realizzabili con le forze che si hanno dovrebbero trovare una risposta nella coralità del lavorare insieme.

Il cambiamento segna anche una grande contrazione nel numero dei sacerdoti e delle vocazioni. Ho qui davanti un foglio con il numero delle presenze di quest’anno nel nostro Seminario: abbiamo ventitré alunni in Teologia e cinque in Propedeutica. A questi si aggiungono sei giovani di altre Diocesi che noi stiamo ospitando per il tempo degli studi.

La contrazione delle vocazioni è grande.

Tutti corriamo il rischio di percepire che, a causa di questa contrazione, più andiamo avanti e più i preti dovranno lavorare. Ma questo non è vero. Più andiamo avanti e più dovrà crescere la convinzione che la Chiesa deve lavorare, perché noi da soli non siamo la Chiesa, ma siamo Chiesa con tutto il popolo di Dio. Anzi, quanto più crescerà la divisione dei compiti, la partecipazione del popolo di Dio, tanto più si alleggerirà, o meglio si delimiterà al proprio ambito specifico, il lavoro del sacerdote. È necessario sempre di più distribuire i compiti e le fatiche tra tutti i membri del popolo di Dio.

Seguivano poi le indicazioni delle risorse che il Relatore questa mattina ci ha presentato. La nostra vita vissuta come dono ha come esperienza quotidiana la percezione che c’è una pienezza di senso. La nostra condizione di vita umana aperta ai fratelli rende più solida la nostra storia personale di uomini. Lo sguardo della compassione e la prossimità tra i preti sono altrettanti cammini praticabili e praticati.

Caliamo ora tutte le riflessioni che abbiamo ascoltato nel cammino pastorale che ci attende.

Io vorrei che partissimo pensando alle Missioni, che riprendono dopo l’Anno di verifica e di sosta, durante il quale ci siamo concentrati sull’Eucaristia, alle Unità Pastorali, alla Visita Pastorale che riprende stasera dopo la pausa estiva. Proviamo pensare all’icona biblica che il Papa Giovanni Paolo II nella *Novo millennio ineunte* ci ha presentato. Gesù sale sulla barca di Simone, prima ammaestra

le folle e poi l'invita a prendere il largo e gettare le reti. I discepoli avevano faticato tutta la notte senza prendere nulla, ma Gesù non era con loro. Però Pietro sulla parola del Signore – ecco l'atto di fede – getta le reti. Riconoscendo poi l'intervento del Signore perché la pesca è stata abbondante, invita a Gesù ad allontanarsi da lui perché è un peccatore. Di fronte alla presenza del Maestro, Simone riconosce la propria inadeguatezza. Ma Gesù lo invita a non aver paura e gli assicura che avrebbe assunto la sua povertà e lo avrebbe reso pescatore di uomini (Cf Lc 5, 1-11).

Vorrei, carissimi Confratelli, che partissimo da questa icona biblica, da questo fatto che è emblematico di quello che è il nostro lavoro pastorale, perché tutti ci siamo ritroviamo a dire: “Ho faticato anni, ma i risultati sono stati solo triboli e spine, la fioritura non l'ho vista. Non solo non ho raccolto i frutti, ma nemmeno la fioritura ho visto” (per citare il Relatore di ieri).

La ripresa della **Missioni diocesane** non deve essere considerata una fatica in più, perché la Chiesa è Chiesa solo per annunciare Gesù Cristo. Il Papa ci ha dato il Compendio del Catechismo della Chiesa cattolica invitando i fedeli ad approfondire la fede; la Diocesi ci offre diverse schede che sono una sintesi della dottrina cristiana; a noi l'impegno di lavorare per diffondere, usando questi strumenti, il messaggio cristiano. Ma attenzione perché nella verifica sull'andamento delle Missioni dei due anni precedenti è emerso che gli strumenti forniti erano stati pensati per lavorare solo a livello di zona, mentre la dimensione delle Missioni è parrocchiale. Vi invito quindi a tener conto della prospettiva parrocchiale che le nostre Missioni devono avere.

Dobbiamo avere fiducia che il cammino della nostra Diocesi, proprio perché è comunitario, di Chiesa, è benedetto da Dio molto di più dei nostri cammini personali.

Io sono convinto che le **Unità Pastorali** sono state una scuola di amicizia per i sacerdoti. Non si deve avere paura dell'amicizia tra i preti. A condizione però che sia un'amicizia aperta, da coltivare tra sacerdoti vicini sul territorio, ma con attenzione e affetto verso tutto il Presbiterio diocesano.

La Visita Pastorale mi offre la conferma che le Unità Pastorali sono un'intuizione per il futuro perché consentiranno con un numero minore di sacerdoti di far fronte alle necessità di ogni Comunità parrocchiale. Certo occorre pazienza, gradualità, ma anche l'umiltà di osservare che la scelta che abbiamo fatto come Chiesa porta i primi frutti: una più grande comunione, un'amicizia più profonda ed una collaborazione più estesa tra i sacerdoti. Il primo passo da compiere è la costituzione della *équipe* pastorale di Unità e partirà a livello di Distretto la formazione dei membri delle *Equipes*. Questo servirà a far crescere la coscienza della soggettività del popolo di Dio per cui penso che, quando le Unità Pastorali funzioneranno davvero, i sacerdoti saranno veramente alleggeriti nei loro impegni e il popolo di Dio avrà preso coscienza della sua responsabilità pastorale nei confronti dell'annuncio, perché è questo che deve sempre starci a cuore.

La **Visita Pastorale**, questa sera riprende dopo l'estate e inizia nell'Unità Pastorale della Cattedrale, delle Parrocchie di Torino Centro, è un'esperienza di grande fraternità con i sacerdoti e con tutta la

gente, che mi riempie veramente di gioia. Facendo la Visita Pastorale incontro un bellissimo clima e vi ringrazio di cuore. Ricevo accoglienza, ascolto e attenzione, da parte dei sacerdoti e di tutto il popolo di Dio. La Visita Pastorale è vera possibilità di conoscere e di farmi conoscere. È un incontro con tutte le categorie di fedeli. È un'esperienza di Chiesa capace di apertura, accoglienza, ascolto e gioia, nel sentirci confermati e incoraggiati nella fede. In altre parole un vero evento di Grazia, come tutti hanno riconosciuto dove sono già stato.

Devo ancora parlarvi di due problemi abbastanza urgenti.

Ho già accennato alla scarsità del numero di **vocazioni**, ma non posso limitarmi al breve riferimento che ne ho fatto. La situazione del nostro Seminario diocesano richiede a noi una riflessione approfondita come Presbiterio. Propongo che nel prossimo mese di Febbraio ci sia un'**Assemblea straordinaria del Clero** dove con le Equipes formative dei due nostri Seminari, Minore e Maggiore, tratteremo questo argomento. Desidero che sia un incontro da realizzare nella fraternità e nell'apertura dei nostri animi, ma prima invito ad una cosa più importante. In tutte le parrocchie, so che molte già fanno così, si faccia l'**Adorazione Eucaristica settimanale** per le vocazioni. Il tempo da dedicare a questo è a vostra discrezione, ma tutte le settimane ci sia un giorno in cui si fa l'Adorazione Eucaristica per le vocazioni, in particolare sacerdotali. Il Papa Benedetto XVI rilancia molto la pratica dell'Adorazione e ai Vescovi tedeschi ha detto che l'Adorazione non è un lusso, ma una necessità perché ci aiuta ad entrare nel Mistero di Dio. Vi chiedo davvero di proporre ai vostri fedeli questa iniziativa.

Dopo l'Assemblea di Febbraio l'Equipe del Seminario è disposta ad andare nelle Unità Pastorali che lo richiedono per approfondire e continuare il discorso.

Il secondo problema di cui desidero parlarvi è quello relativo ai **sacerdoti non autosufficienti**. Cogliamo l'occasione anche per ricordare don Ezio Gai che il Signore ha chiamato a sé questa mattina e del quale celebrerò la sepoltura lunedì mattina nella parrocchia di San Giorgio in Chieri. Voi sapete quanto io desiderassi fosse disponibile per loro un'infermeria o una RSA e vi avevo detto che il Cottolengo ha accettato di predisporre un reparto per questa assistenza. Ma i tempi sono ancora lunghi e allora il Cottolengo stesso ci è venuto incontro e per i Santi, cioè tra un mese, sarà pronto un piccolo reparto rinnovato e ristrutturato, con undici posti letto, per accogliere sacerdoti non autosufficienti che hanno bisogno di assistenza continua. Ci sarà una suora capo-sala e poi il personale addetto per tutte le altre necessità. Questo è quanto volevo dirvi come notizia ma anche come segnale di attenzione perché effettivamente i sacerdoti, non autosufficienti o bisognosi di assistenza continua, in una prospettiva lunga, diventeranno sempre più numerosi.

Un'altra notizia che desidero darvi ufficialmente è che il 1° Gennaio 2006 apriremo una nuova **“presenza” torinese come “Fidei donum” in Brasile, a Belém**, finalmente con un gruppo di persone che lavoreranno insieme e non solo con qualche sacerdote. Infatti l'Equipe che sarà

presente a Belém per lavorare in quella immensa periferia con tanti problemi, sarà una vera “presenza” di Chiesa torinese, formata da due nostri sacerdoti che tutti conoscete (don Benigno Braida e don Pierantonio Garbiglia), tre suore Missionarie della Consolata, un diacono permanente con la sua sposa, e due laici volontari, anche loro sposi, che andranno là per un anno.

Il motto, la parola che potrebbe diventare conclusiva di questo mio intervento che voleva essere di incoraggiamento per la ripresa del cammino pastorale è questa: “**Il nostro camminare deve essere verso Gerusalemme e non verso Emmaus**”. Chi cammina verso Emmaus è deluso, ha chiuso la partita, sperava ma tutto è finito. Il cammino verso Emmaus è verso il declino. Chi cammina verso Gerusalemme è invece uno che annuncia il Risorto, è uno che corre, che ha fretta di comunicare agli altri tutto quello di positivo e di bello che ha nel cuore.

La Vergine Consolata ci accompagni. A Lei affidiamo il nostro cammino pastorale. L’occhio di Dio e quello del nostro cuore ci guardano perché quando lavoriamo con generosità e con gioia siamo contenti anche se stanchi.

Chiudo con i ringraziamenti. Innanzitutto ringrazio voi che avete partecipato a questa nostra Due Giorni. Ringrazio i Relatori che ci hanno illuminato in maniera davvero mirabile, Ringrazio coloro che hanno lavorato per preparare e condurre questo nostro incontro, gli incaricati diocesani per la Formazione permanente del Clero, don Dario e don Germano, i nostri Vescovi Ausiliari, Monsignor Lanzetti e Monsignor Fiandino, e anche don Lello, il Parroco di Santa Rita, che con tanta cordialità anche quest’anno ci ha ospitati.

Con la recita della preghiera dell’*Angelus Domini* affidiamo a Maria ciascuno di noi e le nostre Comunità.

✠ Severino Card. Poletto
Arcivescovo di Torino